

Da nemesi ad alleato

La maggior parte delle discussioni tra me e mia madre, durante l'infanzia e nei primi anni dell'adolescenza, nasceva dall'avversione che provavo per la lettura. La mia vera e propria "allergia ai libri" si manifestava in un rifiuto categorico verso qualsiasi suo consiglio: bastava che mi proponesse un titolo perché il mio volto si contorceva in un'espressione sofferente al solo pensiero di dover perdere tempo a fissare pagine fitte di parole, prive di immagini. Era proprio l'assenza di illustrazioni tra un capitolo e l'altro a scoraggiarmi; inoltre, intimorita dalla mole delle pagine, finivo spesso per abbandonare i libri a metà.

In quarta elementare, durante la pandemia, iniziai a scrivere brevi racconti fantastici, attività che alternavo al disegno. Tuttavia, ad undici anni capii – guidata dai consigli dei miei genitori – che questa nuova passione non poteva crescere senza un impegno più consapevole: dovevo imparare davvero a scrivere, arricchendo il mio lessico e ispirandomi ai grandi autori della letteratura. Proprio come mi esercitavo ogni giorno nel disegno, affinando il mio stile e studiando nuove tecniche artistiche sui libri, compresi che avrei dovuto fare lo stesso anche con la scrittura.

Mi avvicinai quindi alla lettura di storie basate su una delle mie più grandi passioni, l'arte: trame brevi ed intrecciate fra loro, che combinavano la fantascienza dei viaggi nel tempo con i misteri dei più celebri artisti rinascimentali.

Fu così che, quasi senza accorgermene, la lettura smise di essere un obbligo e si trasformò in una scoperta. Da quel momento si può dire che la trama del mio romanzo personale avesse compiuto una svolta decisiva: il mio più acerrimo nemico, la mia nemesi, si era trasformato nel più fedele fra gli alleati.

Poco tempo dopo, in seconda media, acquistai e lessi il mio primo romanzo giallo, "Dieci piccoli indiani" di Agatha Christie, autrice che ben presto seppi riconoscere anch'io come la regina indiscussa del thriller.

Provai così una sensazione nuova: un fuoco invisibile, irradiatosi dalla carne delle dita avvinghiate alle pagine, che risaliva sino alla gola, trattenendo parole mai nate; quella forza che schiavizza gli occhi a divorare sempre più parole senza sosta; l'impeto che coinvolge la mente, impegnata in una gara silenziosa contro il romanzo stesso, a correre più veloce della storia per scovare l'identità del colpevole.

L'adrenalina.

Ho trascorso notti insonni, rannicchiata sotto le coperte, immersa nell'atmosfera tesa del racconto. Le immagini e i suoni evocati dalle pagine influenzavano i miei sogni, senza mai tramutarsi in incubi. Avevo assorbito il romanzo sotto pelle: dieci individui, invitati da uno sconosciuto a soggiornare in una sontuosa villa su un'isola sperduta nell'oceano, si ritrovano a essere gli impotenti fanti della scacchiera di un assassino. Ognuno di loro, infatti, è destinato a una morte insolita e imminente, scandita da una filastrocca ricorrente che ancora oggi ricordo, tanto mi ha colpita. L'inevitabilità delle morti, l'astuzia dell'assassino, la mia incapacità di scoprirne l'identità e, infine, l'incredulità nel comprendere la storia: il criminale vestiva l'aspetto di uno fra i più insospettabili dei personaggi, quella di un giudice e, soprattutto, di un morto. Fu allora che rimasi affascinata nello scoprire che, dietro la trama apparente, se ne celava una seconda, l'autentica.

"Dieci piccoli Indiani" è stato il primo giallo che abbia mai letto ed anche il primo a suscitare la mia curiosità per questo genere tanto che, al giorno d'oggi, possiedo una libreria quasi interamente costituita da romanzi thriller e gialli. Molti pensano che questo significhi amare l'horror, ma si sbagliano: ciò che mi affascina è allenare l'ingegno, seguire trame complesse, ragionare, affinare l'intuito e riconoscere gli indizi per risolvere un caso. Non cerco la paura, ma il piacere di superarla, immergendomi in storie dai colpi di scena imprevedibili e talvolta inquietanti.